

Forse vi sarà capitato di trovarvi all'estero, con un'inglese un po' claudicante, in imbarazzo per l'incapacità di riuscire a spiegarvi, in un bar o al mercato o alla biglietteria del museo. Ecco, immaginate ora che quel disagio, quel sentirsi incompresi, diventi una costante quotidiana, che sia aggravata da uno stato di indigenza profonda – non ce ne voglia chi ancora si beve le bufale dei 35 euro al giorno e degli hotel 4 stelle – e da un sentimento di diffidenza generale per quella pelle scura che da un po' troppo nell'occhio.

Quanto renderebbe la vita più semplice riuscire a spiegarsi, ad interagire, ad argomentare, a raccontarsi, a presentarsi! Pare una banalità dirlo, ma la differenza linguistica rimane uno degli ostacoli principali all'integrazione. E non solo per chi è "appena sbarcato" – virgolettato per ricordare che ancora oggi una fetta enorme di migranti non giunge in Italia via mare, ndr –, ma anche per gli stranieri che nel Belpaese si trovano già da qualche anno e ancora non riescono ad avere una padronanza minima della lingua.

Sono i problemi concreti con cui spesso si trovano a fare i conti poi i cittadini sul territorio e a cui le comunità cercano talvolta di porre rimedio. Uno di questi tentativi di far fronte alla barriera linguistica si trova a Castel d'Azzano, dove Fevoss e Caritas hanno allestito una scuola di italiano che quest'anno ha raggiunto il quindicesimo anno di attività.

Non un caso isolato però, come tengono a precisare i volontari casteldazzanesi, perché esperienze simili si sono sviluppate in tante altre zone della diocesi e la sfida per il futuro potrebbe essere pro-



Insegnare l'italiano è la chiave di volta

A Castel d'Azzano l'esperienza di volontari e Caritas

prio quella di metterle in rete.

La scuola succitata, comunque, è ospitata all'interno del centro parrocchiale di Beccacivetta e propone due corsi settimanali (diurno e serale) il sabato mattina dalle 10 alle 12 e il mercoledì sera dalle 18.30 alle 20.30. Nacque nel 2008 dall'intraprendenza di un'insegnante in pensione, Pina Di Stefano che, dopo altre esperienze di volontariato sociale, entrò in contatto con la sezione Fevoss di Castel d'Azzano.

Notando la forte difficoltà in cui versavano le mamme immigrate che incontrava (attraverso il progetto "Mamme insieme") incapaci di esprimersi correttamente in italiano, si offrì di insegnare loro la lingua. L'iniziativa ebbe da subito buon seguito e già dal 2009 la scuola si trasferì negli spazi messi a disposizione dal parroco di Castel d'Azzano, don Claudio Turri. Ciò offrì anche l'occasione dell'incontro con Lara Dalboni, insegnante in pensione anche lei, vo-

lontaria al Centro di ascolto della Caritas parrocchiale.

L'attuale "preside" Giovanna Sauro Fazzini arrivò poco dopo e, avendo insegnato inglese, agevolò la comunicazione con le immigrate di madrelingua inglese e consolidò la collaborazione tra Caritas e Fevoss. Dopo qualche periodo di difficoltà, vissuto con l'addio delle due fondatrici, nel 2019 alla prof. ssa Sauro, rimasta praticamente sola ad operare con continuità, si affiancarono i volontari del Centro

“

C'è la ragazza marocchina che impara e poi insegna ai connazionali...

di ascolto Caritas, favorendo la riorganizzazione e il rilancio dell'attività.

Oggi la scuola conta una ventina di volontari tra insegnanti, conversatori, bidelli e addetti all'accoglienza; gode del patrocinio del Comune e della collaborazione con il locale Istituto comprensivo Cesari, creando una sinergia in grado di raggiungere 125 studenti all'anno, per un totale di 788 accessi alle lezioni da due ore ciascuna (dati riferiti all'anno scolastico 2022-2023).

Gli incontri sono aperti a tutti, dai principianti alle persone con livelli linguistici più avanzati. Così capita di incontrare la diciassettenne marocchina che, in un paio d'anni, riesce ad inserirsi in un percorso scolastico vero e proprio e torna per dare una mano come conversatrice; o la madre di famiglia analfabeta, in Italia da sette anni, che sta imparando a leggere e a scrivere in italiano come prima lingua.

C'è chi riesce a frequentare in una classe e chi ha bisogno di essere accompagnato personalmente. C'è chi rimane tutto l'anno, e magari più d'uno, e chi passa solo per qualche lezione. Le porte, comunque, sono sempre aperte, da settembre a giugno. L'accoglienza, dunque, è sempre garantita... perlomeno a scuola.

Andrea Accordini

Sanaullah aveva 19 anni e un sogno: raggiungere un cugino in Europa per lavorare e aiutare la sua famiglia in Afghanistan. Invece è morto a Verona il 21 agosto scorso, investito da un treno dell'alta velocità in Basso Acquar. Stava camminando scalzo lungo la linea Milano-Venezia, insieme a un connazionale conosciuto in questo viaggio della speranza. «Seguite le rotaie per arrivare in città», avrebbe detto loro l'autista del camion che aveva dato un passaggio ai due afgani, prima di riprendere la sua strada.

Fermatosi in Turchia per lavorare in fabbrica e raccogliere i soldi per proseguire il cammino, Sanaullah aveva poi imboccato la rotta balcanica, risalendo la Grecia, l'Albania, la Croazia e la Slovenia ed entrando in Italia da Trieste. Una tratta pericolosa e fisicamente impegnativa, percorsa perciò soprattutto da giovani uomini provenienti dal Bangladesh, dal Pakistan, dalla Siria e dall'Afghanistan, per l'appunto.

Invisibili, come Sanaullah, il cui viaggio si è interrotto nel peggiore dei modi. La sua storia rischiava di restare inghiottita nell'oblio, se non fosse stato per la mobilitazione della comunità. E in particolare per la disponibilità di Rohullah Aziz, un quarantenne originario dell'Afghanistan che vive da anni a Verona, dove gestisce un fast food. È stato lui a permettere di superare l'ostacolo linguistico e di ricostruire la vicenda, facendo da interprete e parlando con l'altro giovane scampato all'incidente, superati i primi giorni di forte choc, durante i quali non riusciva a pronunciare nemmeno una parola. Non è la prima volta che le autorità giudiziarie contattano Aziz per chiedergli una mano con le traduzioni: un servizio che fa volentieri, gratuitamente.

«È grazie a lui se è stato possibile ave-



La tragica storia di Sanaullah: afgano ucciso qui da un treno, rimpatriato con una mobilitazione

Aveva 19 anni: si è mossa una solidarietà senza confini

re informazioni su Sanaullah, perché entrambi i giovani erano senza documenti – spiega don Giuseppe Mirandola, direttore del Centro pastorale immigrati –. Quando il sopravvissuto è riuscito a parlare, gli ha dato qualche informazione preziosa per contattare il cugino di Sanaullah in Belgio e far arrivare dalla Toscana un parente che ha potuto fare il riconoscimento del-

la salma: una mano menomata dal lavoro in fabbrica in Turchia ha reso inconfutabile l'identità».

Restava però un altro compito gravoso: rimpatriare la salma del diciannovenne in Afghanistan, esaudendo il desiderio della famiglia, poverissima, di poter piangere il figlio morto in una terra lontana. Una spesa di circa 6mila euro per coprire il tri-

ste viaggio di ritorno in aereo, da Bergamo a Kabul. «Appena appresa la notizia, sono andato a trovare e a ringraziare Aziz, che è un nostro vicino di casa, perché gestisce un negozio di patatine fritte vicino alla chiesa, in corso Porta Nuova – racconta mons. Carlo Vinco, parroco di San Luca e garante dei diritti dei detenuti per il Comune di Verona –. Aziz mi ha detto che la zona d'origine del ragazzo era molto povera e che il tragitto che aveva percorso per arrivare era stato molto tortuoso: in Turchia ci era arrivato ancora minorenne, lavorando in fabbrica».

Così, c'è stata una mobilitazione che ha permesso di raccogliere, con delle collette, la cifra necessaria per riportare a casa Sanaullah e dargli una degna sepoltura. L'interprete ha coinvolto la comunità islamica di Verona, che ha subito contribuito; don Carlo ha interpellato i suoi parrocciani e pure loro hanno risposto istantaneamente all'appello; don Giuseppe Mirandola, invece, ha contattato l'ufficio nazionale di Migrantes, che ha lanciato una raccolta fondi dedicata.

Questa solidarietà senza confini e divisioni, nemmeno per il credo religioso, ha fatto sì che il 5 settembre Sanaullah potesse finalmente ritornare dai suoi cari. Dando ai genitori la possibilità di piangere l'unico figlio abile al lavoro (ha un fratello con disabilità e alcune sorelle, ndr), partito da casa per andare in Europa a guadagnarsi da vivere e aiutare i familiari. Un epilogo tragico che porta a galla una storia di migrazione altrimenti celata e che, forse, ci aiuta a ricordare che dietro i numeri nudi e crudi di questo fenomeno globale ci sono sempre degli esseri umani e degli occhi profondi come quelli di Sanaullah.

Adriana Vallisari